

LA SFIDA DEL CENTROSINISTRA

Pd, non ci sarà ticket ma «accordo politico»

Ancora ventiquattr'ore di campagna elettorale, poi un'altra giornata dedicata al voto, di file ai seggi, forse anche di maggior fatica per chi dovrà gestire le operazioni se effettivamente si presenteranno chiedendo di votare molte persone non registrate. Poi verrà proclamato un vincitore, o Pier Luigi Bersani o Matteo Renzi. E poi? «E poi da lunedì si entra nel vivo della campagna elettorale», dice Dario Franceschini. «E queste primarie costituiscono una partenza formidabile, se non vengono rovinate».

Il «se» è d'obbligo, a giudicare dalla polemica innescata sulle regole, dallo scontro sulle pubblicità a pagamento e sui ricorsi, dal fatto che si comincia a evocare brogli. Ma nel gruppo dirigente del Pd prevale la convinzione che da lunedì tutte queste discussioni saranno soltanto un ricordo, che la polvere si poserà e rimarrà sotto i riflettori soltanto il candidato presidente del consiglio del centrosinistra. Che avrà bisogno di poche ore per siglare un accordo con lo sfidante uscito perdente.

NON CI SARÀ TICKET

Il ticket premier-vicepremier no, non ci sarà. Non lo vuole né Bersani né Renzi. «Non è pedagogico», dice il primo. «Non fa parte del mio carattere, non fa parte del mio programma», dice il secondo.

Secondo il segretario del Pd non si può replicare automaticamente quanto visto Oltreoceano con Barack Obama e Hillary Clinton, dopo le accese primarie statunitensi di oltre quattro anni fa: «Noi non siamo l'America». Anche per un rispetto dovuto agli elettori: «Cosa penserebbe la gente che è andata alle primarie? Direbbe "tanto poi sono quei due lì"». E quindi se dovesse perdere, Bersani continuerebbe a fare il segretario del Pd, fino al congresso del prossimo anno.

Simmetricamente, Renzi ha già detto che se non dovesse farcela, continuerebbe a fare il sindaco di Firenze: «Non abbiamo fatto questa battaglia per metterci d'accordo il giorno dopo e fare ammuina», dice il sindaco di Firenze da Napoli. «Abbiamo due idee diverse del futuro dell'Italia».

Sicuramente sono parole dettate anche dalla volontà di non perdere in queste ultime ore di campagna elettorale neanche un potenziale elettore, di mantenere acceso il clima e marcare le differenze. Ma sono anche parole che rispecchiano la volontà di ambedue i contendenti. Questo vuol dire che perdurerà una lacerazione all'in-

IL RETROSCENA

S. C.
scollini@unita.it

Bersani: non siamo gli Usa col tandem Obama-Hillary Cosa penserebbero gli elettori delle primarie? Ma le divisioni tra i due saranno liminate

terno del Pd anche dopo le primarie? Non è detto.

Dice il portavoce dei comitati Bersani, Alessandra Moretti: «Sulle voci di un tandem tra i due sfidanti, io dico che, al momento, non vi sono le condizioni. Sono però convinta che saremo tutti proiettati per dare un'alternativa di governo al Paese. Sarà inevitabile affinare le divisioni, che sono figlie delle competizioni elettorali».

Che dopo il voto un accordo venga trovato lo danno un po' tutti per scontato, ai vertici del Pd. Non sarà siglato sul ticket per Palazzo Chigi e non riguarderà la segreteria del partito, visto che Renzi ha già avuto modo di far sapere che non punta affatto a sostituire Bersani alla guida del Pd. Però un'intesa dovrà esserci. Spiega Franceschini (che tra l'altro nel 2009 prese un numero di voti di poco inferiore di quelli incassati da Renzi) che dopo aver perso la partita contro Bersani alle primarie per la segreteria del Pd, ha

...

Franceschini: «Chi vince tenga insieme tutti» I "falchi" renziani: «Un nostro partito»

...

Per l'Swg il nuovo soggetto del sindaco sarebbe al 4,7 per cento

accettato di ricoprire il ruolo di capogruppo alla Camera: «Chi vince deve cercare di tenere insieme tutti, al di là dei ruoli». In questi giorni sta facendo campagna per Bersani. Ieri era in Emilia Romagna, oggi sarà in Toscana. «Renzi ha detto che se perde continuerà a fare il sindaco e collaborerà con il vincitore. Prendo per buone le sue parole». Quello che invece non piace al capogruppo del Pd a Montecitorio è che Renzi dica «non accetterò premi di consolazione». Una frase a cui di solito fa seguito un attacco esplicito allo stesso Franceschini. Che spiega: «Io quando ho accettato la proposta di Bersani, dopo le primarie del 2009, l'ho fatto per un ragionamento molto semplice. Ho pensato cioè che dovevamo dare un segnale ai nostri elettori, che avevano ancora sulla pelle ferite e lacerazioni, e che quindi fosse utile lavorare insieme come una squadra. Con Bersani lo abbiamo fatto per tre anni ormai, mi piacerebbe che facesse la stessa cosa Renzi». Tra i consiglieri del sindaco c'è però anche chi spinge per una soluzione diversa, in caso di sconfitta: la separazione e la fondazione di un nuovo partito. Renzi ha detto in televisione che i sondaggi lo danno al 25%. Un sondaggio Swg diffuso ieri lo dà al 4,7%.

IPOTESI ALLARGAMENTO A SEL

Ma dopo queste primarie è opinione diffusa che ci si debba non dividere, ma unire. Dice l'ultimo segretario del Pci e fondatore del Pds Achille Occhetto: «Al ballottaggio voto Bersani a patto che rispettino due condizioni. Primo che riconosca a Renzi che la sua battaglia per il mutamento della classe dirigente è stata utile e sacrosanta. Secondo, che lui sia d'accordo con la mia proposta secondo cui, partendo dalle primarie, si ricostruisca il Pd con dentro Vendola, che ho votato al primo turno, ma anche me e Renzi».

Dentro Sel sono però molte le resistenze a un'operazione del genere. E non provengono soltanto da chi, come Alfonso Gianni, è contrario alle posizioni del Pd. Ma la prima cosa è che vincitore e sconfitto alle primarie siglino un accordo politico. Che potrebbe anche passare per le liste elettorali? Bersani dice due cose in proposito. La prima: «Di certo non mi piace fare bilance e bilanci o tavolini. Comunque neppure mi viene in mente che sia discriminato chi ha votato per Renzi. Ci sarà spazio per tutti, per chi ha dei meriti» (e il discorso vale sia per i parlamentari che per eventuali ministri). La seconda: anche per formare le liste, il Pd si affiderà a «meccanismi di partecipazione».



IL CASO

Manifesto, undici firme storiche si sospendono

Dopo la rottura di Rossana Rossanda, ieri undici giornalisti e collaboratori storici del *manifesto* hanno annunciato la «sospensione delle firme». La fondatrice dell'altrettanto storico quotidiano della sinistra denunciava una «indisponibilità al dialogo della direzione e della redazione». Prima di lei, per motivi vari, avevano lasciato Vauro, Marco D'Eramo e Joseph Halevi. Ora a «sospendersi» sono firme di non poco peso: Loris Campetti, Mariuccia Ciotta, Astri Dakli, Ida Dominijanni, Roberto Tesi (Galapagos), Maurizio Matteuzzi, Angela Pascucci, Francesco Paternò, Francesco Piccioni, Gabriele Polo e Roberto Silvestri.

Un gesto eclatante, motivato dal titolo scelto dal *manifesto* nel giorno dell'addio di Rossanda, il 27 novembre scorso. Quel «Siamo qui» in prima pagina non è andato giù agli undici, perché, spiegano ieri in una lettera, il giornale «ha riesumato, coscientemente, lo stesso titolo utilizzato per l'attentato del neofascista Andrea Insabato contro alla nostra redazione del dicembre 2000: «Siamo qui»». Un «accostamento voluto», accusano i giornalisti e commentatori, dalla politica agli spettacoli, che si sentono colpiti da una «violenza a noi, alla storia e alla cultura del manifesto», dal farli sospendere le firme a oltranza.

Ingroia, De Magistris, Alba: il Quarto polo arancione

- «Cambiare si può»: oggi a Roma l'assemblea
- Un'area che vuole stare «oltre, a sinistra»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Né Grillo. Né il triangolo Pd-Sel-Psi a meno che non si qualifichi come «radicalmente alternativo a Monti». E quindi al centro di Casini. Ma anche il colore arancione è insufficiente per qualificare, sempre più sbiadito e distante dall'originale.

Si fa prima, adesso, a dire cosa non è l'assemblea di «Cambiare si può» che oggi, forte di oltre 5 mila adesioni, si riunisce a Roma (Teatro Vittoria, ore 10) per tracciare il proprio identikit politico e immaginare i prossimi passi verso

le elezioni. Con chi andare e dove. È nota l'area, decisamente a sinistra. E un possibile candidato premier: Antonio Ingroia. Il pm palermitano da ottobre distaccato in Guatemala su incarico dell'Onu interverrà stamani dal palco. E basterà poco per capire se la candidatura è qualcosa di reale o ancora e solo un'ipotetica opzione appesa ad infinite variabili.

Ma da caos e dall'indefinitezza può nascere una stella danzante. Dietro «Cambiare si può» c'è un sito (cambiare-sipuo.net) e un cartello di professori e intellettuali che vanno da Paul Ginsborg a Moni Ovadia, da Luciano Galli-

no a Marco Revelli, da don Marcello Cozzi di Libera alla scrittrice Chiara Sasso per finire con Antonio Di Luca, l'operaio della Fiat licenziato a Pomigliano d'Arco. C'è un'associazione che si chiama Alba (Alleanza per il lavoro, l'ambiente e i beni comuni). C'è molta Sel, quei militanti delusi dalla Nichi's way e dall'abbraccio totale con Bersani. C'è soprattutto il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, pezzo importante di quel movimento di sindaci che con Pisapia a Milano, Doria a Genova ed Emilia a Bari avevano fatto credere ad una primavera arancione.

La lista civica dei sindaci è un progetto che ha perso consistenza tra settembre e ottobre. Quando è stato chiaro che Pisapia, l'anello più forte, puntava a stare decisamente all'interno del perimetro Pd-Sel-Psi. De Magistris va avan-

ti. Oggi sarà a Roma, «invitato» dal cartello Alba animato da uno dei suoi assessori (Alberto Lucarelli). Resta autonomo rispetto a tutti. Troppe le variabili che ancora pesano: esito delle primarie e legge elettorale. Ma per mercoledì 12, quando il sindaco di Napoli lancerà nome, simbolo e candidature della propria lista, saranno chiarite. La premiership sarebbe riservata, ancora una volta, a Ingroia: tra i due c'è un antico e solido legame fin da quando erano entrambi in magistratura. Il soggetto politico di De Magistris si ritaglia il ruolo di Quarto polo a sinistra di Pd-Sel-Psi. L'area dove si dovrebbe collocare anche l'Idv di Di Pietro che il 15 farà un proprio congresso a Roma.

Sempre ammesso che ci sia spazio, il Quarto polo è tanto lontano da Grillo quanto affollato da presenze, istanze e

qualche divergenza. De Magistris è in una fase di «interlocuzione» con Pd-Sel-Psi. È stato «osservatore critico delle primarie» a cui riconosce il merito di aver avvicinato di nuove le persone alla politica ma le considera sempre un «regolamento di conti tra correnti». Non ha fatto dichiarazioni di voto per il ballottaggio ma nello spiegare «tutta la distanza dal candidato Renzi e la vicinanza a Vendola» è come se l'avesse fatto. Questo suo possibilismo nei confronti del centrosinistra (esplicitato in un'intervista al *manifesto* dove ha precisato che nel caso vada avanti questa alleanza il candidato premier sarà il vincitore delle primarie) è stato stoppato, lo stesso giorno, in un post pubblicato sul sito di Cambiariesipuo: «Lo spazio dell'alternativa è fuori da Pd/Sel».

Sembra essersi chiamati fuori dal